

Capitolo primo
LA MARSIGLIESE

Nel chiuso dell'angusta e buia toilette del First Aid Hospital di Varsavia, poco distante dal Forum Hotel, un grattacielo con più di settecento confortevoli camere in cui avevo dormito la notte del nostro arrivo, nonostante il lancinante dolore alla schiena, provavo quasi un senso di euforia.

Con una manciata di *zloti*, in realtà sufficienti appena ad acquistare un chilo di pane (non ne conoscevo ancora il valore), contravvenendo alle indicazioni del medico, avevo convinto una *robota* ad accompagnarmi fin lì con una sedia a rotelle.

La donna era tarchiata, bassa e piuttosto grossa. Il suo camice bianco portava sul davanti tracce di sporco di ogni genere e la strizzava all'altezza del giro vita creando, al di sopra e al di sotto della cintura, due rigonfiamenti regolari, simili a due ciambelle salvagente.

Di età indefinibile, ansimava ad ogni più piccolo sforzo, tanto che mi venne spontaneo chiedermi quali 'fatiche' avrebbe mai potuto compiere. Capelli grigi, unti e ondulati le ricadevano sulla fronte da dove due occhi maliziosi e ironici non smettevano di fissarmi con un'intensità che sapeva di provocazione.

Prese gli *zloti* che le porgevo e mi sorrise; toccò una ciocca dei miei capelli come a mostrarmela, non so bene con quali intenzioni, ma mi parve li paragonasse ai suoi.

Mi spinse con la sedia per un tratto dello stretto corridoio, urtando più volte contro gli stipiti e risvegliando così l'acuto dolore in agguato. Infine, poiché lo stanzino era più piccolo della sedia stessa, mi fece lentamente scivolare da questa per issarmi nella posizione più conveniente a risolvere uno di quei problemi primari di fronte ai quali perfino le ideologie passano in seconda linea. A quel punto se ne andò dopo avermi apostrofata con un '*nema jancuja...!*'.

Ricordai allora le raccomandazioni di Marias, mia compagna di camera nel First Aid:

- Dì jancuja, – mi diceva - dì sempre jancuja!- e mi sentii un verme.

Portata a termine felicemente la spedizione, dall'interno della toilette bussai timidamente alla porta per far capire che ero pronta al rientro.

Lo stanzino semibuio era purtroppo simile ai tanti che si possono trovare anche in certi ospedali italiani, conciato male, con crepe e tubi gocciolanti.

Dopo qualche minuto di attesa picchiai più forte, poi ancora più forte.

Mi venivano in mente recenti fatti di cronaca accaduti in Italia, relativi a pazienti ritrovati accidentalmente dopo mesi, semi mummificati, in qualche stanzino o terrazzo d'ospedale.

Azzardai qualche nota fischiando: veniva bene. Favorita dal silenzio della notte e dall'acustica del cubicolo, fischiatai in un crescendo alcuni motivetti goliardici; poi, presa da una sorta di infantile volontà di sfida, intonai a gola spiegata la Marsigliese.

Non sono mai stata molto intonata, ma in quel momento mi sembrò, la mia, un'esecuzione perfetta. La mia voce riecheggiava potente in tutte le direzioni.

- Mi arresteranno! – pensai ad un tratto. Rimasi per qualche minuto in ascolto, poi mi decisi. Aggrappandomi dove potevo, mi trascinai fin nel corridoio, mi sistemai sulla sedia a rotelle che era rimasta parcheggiata lì e, usando come corrimano i letti e le barelle che, vuoti, ingombravano il passaggio, riuscii a portarmi verso la camera.

Marias, saltellando sulla sua gamba buona, mi venne incontro e mi aiutò a coricarmi.

Qualche sera dopo, chiedendo spiegazioni per le grida ritmate e lamentevoli che giungevano fino a noi, venni a sapere di trovarmi in un istituto di prima assistenza: lì venivano raccolti gli infortunati non gravi, gli ubriachi e... i pazzi.

In un luogo simile, l'inno della Marsigliese cantato a squarciagola alle due di notte, di certo non aveva impressionato nessuno.

Capitolo secondo
UN FATTO E' UN FATTO

Le vie della città sono ampie, pulite, costeggiate spesso da alberi e da aiuole ben tenute. I palazzi, fedelmente ricostruiti dopo le devastazioni dell'ultima guerra, si ergono imponenti. Rare le auto (è ferragosto), vecchi modelli Fiat. Il selciato è ancora umido di pioggia; il marciapiedi, dove quattro turisti avanzano intenti a chiacchierare tra loro, è per un tratto ingombro di strutture per lavori in corso. E' necessario scendere nella strada. Un autobus avanza verso di loro, passerà troppo rasente, meglio spostarsi...

Rivedo come al rallentatore tutta la sequenza, di me che, scivolando sul bordo inclinato del marciapiede, cerco di ritrovare invano l'equilibrio o un appiglio qualunque (inutile sperare nei compagni di passeggiata, rimasti a fissarmi attoniti per la sorpresa!) mulinando le braccia e indietreggiando fino ad andare ad urtare violentemente contro un'enorme fioriera in cemento per ritrovarmi al suolo, fra una putrella in ferro e una pozzanghera, incapace di alzarmi.

Per tutte le interminabili frazioni di secondo della mia caduta, dentro di me gridavo:

- Non qui, non ora... Non a Varsavia ! -

E invece sì. Ad appena ventiquattr'ore dal nostro arrivo in Polonia venivo prelevata da una sferragliante ambulanza (ricordo del filo di ferro annodato da qualche parte), una sorta di furgoncino con un unico posto, e a sedere, per l'eventuale malcapitato. L'aveva chiamata un passante premuroso che, nell'attesa, insisteva per porre la sua giacca di velluto a coste marrone tra me e il selciato.

Con il solo passaporto in mano fui prelevata e trasportata in un ospedale, senza che fosse possibile far conoscere a mio marito,

ed agli amici rimasti attoniti sul marciapiede, con la mia borsa ancora tra le loro mani, dove mi avrebbero portato.

Era ormai buio. Mentre venivo scaricata su una sedia a rotelle mal funzionante, e quindi trascinata, non senza fatica, su per una strettissima e ripida rampa di cemento, ebbi il tempo di vedere accanto all'ingresso (quello posteriore?) di un First Aid un cumulo di rottami e di rifiuti alto qualche metro.

Mi si presentò quindi lo spettacolo deprimente di locali e strutture in assoluto degrado: muri sporchi e scrostati, attrezzature sfatte e traballanti, scarsa illuminazione...

Un medico mi interrogò quasi divertito, in un francese essenziale e scolastico, e compilò la mia scheda. Due radiografie all'anca (e chi aveva mai detto di aver dolori in quel punto?) mostrarono che non avevo niente di rotto, ma ugualmente fu predisposto il mio ricovero.

Fui lasciata sola per qualche minuto con un giovanissimo assistente, un *robot* dallo sguardo attento dietro le piccole lenti rotonde, qualche lentiggine sul volto serio. Sembrava desideroso di poter conversare con me, ma riuscimmo a scambiare appena poche parole in inglese; accettò di telefonare per me alla reception dell'Hotel per avvisare mio marito di dove mi trovavo.

Intanto sentendo aumentare il dolore, andavo chiedendo:

– Agopuncture, please! – nell'ingenuo tentativo di impedire cure scriteriate ma con la stessa speranza di ottenerla che avrei nutrito in un qualsiasi Pronto Soccorso del nostro Paese.

Il fatto era accaduto di sabato. La domenica la trascorsi nella sofferenza fisica e nel tentativo di alzarmi, secondo le indicazioni ricevute dal 'cardiologo', uno studente in medicina che, recalcitrante, era stato letteralmente spinto dalla *sister* fino al mio letto per convincermi a rimettermi in piedi. Quel posto, diceva, era molto costoso; era più ragionevole tentare di andarsene.

Non lo rividi più. Solo il lunedì sera, dopo la visita del primario e i nuovi *röntgen*, avrei saputo della frattura alla prima e alla quinta vertebra lombare e delle due costole incrinatae.

Questo è quanto risulta da un certificato rilasciatomi in seguito, scritto in latino su un foglietto di carta velina che ancora conservo.

Unica cura prescritta, analgesici e immobilità assoluta. Diversamente, avrei potuto rimanere paralizzata.

Capitolo terzo MARIAS

Il momento in cui si viene trasportati in una camera di ospedale, spogliati e trasferiti in un letto, è sempre molto critico. Ci si sente esautorati, senza via di scampo. L'istinto è quello della fuga e, nell'impossibilità, lo sguardo va cercando appoggio e comprensione.

La prima cosa che ricordo di aver visto allora è il sorriso di Marias, di un'estrema gentilezza e riservato allo stesso tempo. Alta, corti capelli grigi, folti e lucenti, pettinati con molta naturalezza, Marias non dimostrava certo nel fisico e nel volto sereno i suoi sessantadue anni. Era una donna bella e dai modi garbati che lasciavano trasparire delicatezza d'animo e raffinatezza. Era una giornalista in pensione ma svolgeva ancora di tanto in tanto il suo lavoro: sul suo blocco per appunti, che in seguito utilizzammo per comunicare meglio e per chiarire anche con segni e disegni quanto andavamo dicendo, appariva il logo di un teatro, due maschere e una scritta.

Da tre mesi aveva una gamba ingessata per una brutta frattura al piede. Se l'era procurata durante una delle sue escursioni sulle montagne della Cecoslovacchia, dove era solita trascorrere qualche periodo da quando non le era più possibile viaggiare nei paesi occidentali. In passato Marias era stata, per il suo lavoro, brevemente in Italia, ma anche in Francia e in Turchia; ma da quando era in pensione, i costi erano divenuti per lei proibitivi. L'impossibilità di cambiare ufficialmente gli zloti in dollari o in marchi, riduceva di molto, in Polonia, le chances di vita di un cittadino.

Marias mi lasciò il tempo di ambientarmi, evitando di guardarmi mentre, la fronte premuta contro la parete alla quale era addossato il mio letto, superavo una piccola crisi iniziale di sconforto. In seguito si occupò di me compiendo con naturalezza quei gesti necessari alla mia degenza e alla forzata immobilità che, per mancanza di personale – come del resto accade in Italia – vengono lasciati alla disponibilità e alla generosità dei parenti o degli amici.

Marias, giornalista in pensione, non solo si privava per me delle poche mele, unico tipo di frutta reperibile sul mercato, ma si prendeva quotidianamente cura di me, provvedendo alle mie necessità con estrema delicatezza.

Cominciammo con lo scambiare qualche parola in inglese, che lei diceva di non conoscere abbastanza bene, e nei sette giorni che seguirono ci spingemmo nelle nostre conversazioni fino ad avere discussioni di tipo politico, utilizzando anche il latino, mentre io imparavo da lei qualche parola in polacco.

Marias era cattolica, parlava con grande ammirazione di Papa Wojtila ed era contraria al divorzio e all'aborto, cosa che inizialmente non solo mi stupì ma, devo ammetterlo, mi deluse. Commentava duramente e senza reticenze il regime polacco che negli ultimi sei anni aveva impoverito e umiliato la popolazione. A questo proposito ripeteva spesso, nel bel mezzo delle sue animatissime esternazioni, la frase di Nerone, *panem et circenses* !

Avevamo visto con stupore un busto di questo imperatore, ancora bambino, nel palazzo Wilanow, la residenza estiva dei Subieskj; vi eravamo stati condotti in visita turistica il mattino successivo al nostro arrivo. Vagamente somigliante a una delle nostre Ville Venete, conservava però ben poco di originale: anch'essa era stata fedelmente ricostruita *per l'85%* dopo la seconda guerra mondiale e per entrare abbiamo dovuto indossare le *pattine* di feltro.

Nelle conversazioni con Marias mi trovai ben presto a difendere le mie posizioni di laica di sinistra che in Italia mi erano sembrate tanto ovvie e necessarie; mi impegnavo ad elencarle i

danni e i pericoli del capitalismo e del consumismo, così come avevo appreso più dalle teorie che dalla pratica quotidiana.

Parlavo animatamente, infervorandomi, dei missili che la NATO ci aveva messo sotto casa; lei ascoltava, sorrideva, annuiva, e poi concludeva: - Noi patto Warzawa! –

Cominciavo a sentirmi un po' ridicola, o quantomeno imbarazzata.

Tentai di sottolineare lo sconcio degli sprechi enormi che il nostro sistema economico esige in occidente.

E lei: - Mangia! – mi diceva, indicando la colazione che, identica alla cena della sera prima, giaceva sul mio comodino di ospedale e che regolarmente rifiutavo, preferendo le piccole mele selvatiche che lei stessa mi offriva.

In effetti del pane spalmato di margarina e alcune sottilissime fette di wurstel affumicato non è quanto di meglio un ammalato possa desiderare o semplicemente digerire.

Capitolo quarto NEMA PANEM

Ma a Varsavia (o in tutta la Polonia?) mancava ormai da tempo il latte, il caffè era introvabile, l'acqua non era potabile; me lo disse Marias quando ormai l'avevo utilizzata per sciogliervi dentro le vitamine effervescenti che avevo portato con me dall'Italia. Mi disse che vi era il pericolo di contrarre il colera.

L'acqua bollita veniva distribuita agli ammalati ancora calda, in bicchieri di ceramica, oppure sterilizzata mediante l'immersione nella tazza personale di uno strumento elettrico simile a un piccolo attizzatoio, ma conservava un sapore talmente nauseabondo che al primo assaggio la scambiai per una medicina.

I bollitori erano in ferro smaltato, così come i catini e gli altri apparecchi sanitari, scheggiati per l'uso prolungato. Era ancora lontano, in quel luogo, l'uso della plastica o dell'acciaio

inossidabile, e ciò contribuiva a rafforzare la mia sensazione di aver compiuto un balzo a ritroso nel tempo.

La situazione economica e sociale in cui ero venuta a trovarmi, poteva corrispondere forse a quella dell'Italia degli anni quaranta, durante la seconda guerra mondiale.

Le vetrine della capitale polacca erano simili a quelle che avevo potuto vedere ancora bambina, nel primissimo dopoguerra, in qualche paesino: oggetti di vario genere, esposti senza un ordine particolare, stinti dal tempo e ricoperti di polvere, non erano ancora quelli sgargianti ed attraenti che il consumismo ha saputo imporci.

Il taglio degli abiti ricordava vagamente quello degli anni cinquanta, i tessuti sembravano naturali e fatti per durare, non ancora contaminati dalle fibre sintetiche. Mi accorsi quanto fosse difficile procurarsi un asciugamano e una camicia da notte. Ne avevo necessità, mi avevano assegnato uno strofinaccio in cotone, consumato e con vistosi buchi, una specie di asciugapiatti, e un camice dell'ospedale. Non potevo certo indossare la camiciola trasparente che avevo messo in valigia alla partenza dall'Italia.

Marias mi disse che i vari generi venivano distribuiti in piccole quantità ai negozianti e, una volta esaurite le scorte, si poteva dover attendere anche dei mesi.

Il giorno precedente al suo compleanno, che coincideva a sorpresa con il mio, e che festeggiammo con un vinello torbido (io mi astenni), Marias ricevette in dono da un amico, assieme a un mazzolino di fiori, un grande asciugamano di spugna. Lo rimirava soddisfatta e felice facendolo schiacciare tra le mani, ed era in verità di un cotone ottimo, quale da noi è ormai difficile trovare, proprio 'quello di una volta', come dicono gli anziani.

Capitolo quinto VISITE DI CORTESIA

Nella cameretta del First Aid in cui ero stata ricoverata, un terzo letto era occupato da un'anziana signorina, insegnante in

pensione di pedagogia e di ideologia di partito. Anche lei aveva una gamba ingessata per una frattura a un piede e si trovava lì da un paio di mesi.

Non condivideva la schiettezza di Marias, che parlava apertamente e criticamente della preoccupante situazione economica e politica della Polonia. Se ne stava silenziosa, durante le nostre discussioni, apparentemente occupata in altre faccende, ma un giorno arrivò perfino a rimproverare Marias per le sue affermazioni. Il suo era l'atteggiamento di chi pretende di lavare i panni sporchi in casa, più che di chi è convinto che tutto vada bene. Mi chiedevo quali potessero essere i suoi veri sentimenti dopo una vita trascorsa a insegnare cose in cui ora non credeva più.

Lentamente acquistò fiducia e, con essa, il coraggio di parlare; aveva con sé le nuove tabelle di retribuzione degli insegnanti che in quei giorni passavano per una conquista della categoria. In realtà, mi spiegò, le innovazioni consistevano in un aumento delle ore di lavoro, mentre gli stipendi avevano un potere d'acquisto pari a un terzo dei nostri; le pensioni, naturalmente, contavano anche meno.

-Tutto il mondo è paese!- pensai; in realtà la mia considerazione per il sistema e il tenore di vita italiano, cresceva di giorno in giorno.

Le sue due sorelle, Aldona e Sophie, venivano spesso a farle visita, così cominciarono ad occuparsi anche loro di me, talvolta in maniera quasi ossessiva.

Si instaurò una specie di gara di assistenza tra loro e Marias. In particolar modo Aldona, muscolosa e pettoruta, sembrava affetta da una sorta di nevrosi che la costringeva a riordinare per tutto il tempo la camera: spostava di pochi centimetri un oggetto e lo rimetteva poi al suo posto, cambiava più volte l'acqua dei fiori e dava continui buffetti alle coperte e ai guanciali. Quando si avvicinava per imboccarmi, non avevo scampo, era completamente inutile tentare di rifiutare con un '*enough, enough*'!

Fu per questa loro abitudine che un giorno, vedendo la pedagoga venirmi incontro con una fettina di limone tenuta delicatamente tra l'indice e il pollice come una piccola ostia, aprii meccanicamente la bocca e... la inghiottii.

Fu un evento increscioso per me e per loro: quella era LA fettina di limone, l'unica che da diversi giorni (non saprei dire quanti, ma dalla consistenza e dal sapore, direi certamente troppi) andava a profumare, a turno nei diversi bicchieri, l'acqua altrimenti imbevibile e trasformata in tè.

Le mie due compagne di camera ricevevano visite ogni giorno. Si trattava di persone distinte, vestite con una certa cura. Portavano immancabilmente qualche fiore fresco, dai colori vivaci, non avvolto nel cellophane come è in uso da noi, ma con un nastro colorato e arricciato tra le foglie.

Gli amici dell'ex insegnante erano più anziani; se erano uomini accennavano un baciamento, se donne venivano messe a loro agio e trattate con molti riguardi dalle sorelle dell'inferma.

Così nel pomeriggio, alle 16, si svolgeva fra tutti i visitatori presenti il rituale del tè, l'ennesimo della giornata, reso per l'occasione più gradito dallo scambio reciproco di gelatine fatte in casa, con la piccola mezza mela all'interno, mela che talvolta veniva travestita da pesca con un pò di confettura di more al posto del torsolo, o di minuscole fettine di ciambella ai semi di papavero.

Marias mi spiegò che il gambo di questi grossi papaveri veniva bollito da quei giovani che intendevano ricavarne una sorta di droga; per questo motivo le piantagioni erano state, negli ultimi tempi, distrutte dalle autorità. Anche i semi di papavero per i dolci tradizionali venivano così a scarseggiare.

Le mele e le verdure facevano comparse sporadiche, vendute lungo la strada dai contadini, con le loro ceste, assieme ai fiori, di cui la zona è molto ricca.

Ma erano i limoni e le arance - introvabili e, se mai, a prezzi proibitivi - a concentrare su di sé il sogno di benessere e i desideri di ciascun cittadino, tanto che mi piaceva immaginare

una bandiera per la riscossa polacca, raffigurante al centro un enorme limone, giallo su sfondo rosso...

Rosse e gialle erano le bandiere che pendevano all'interno delle chiese. Lì era ammessa anche l'insegna di Solidarnosc. Nelle due chiese che avevamo visitato mi aveva colpito la costante presenza della statua di Sant'Antonio con il bambino in braccio, così familiare da noi, e l'immagine sorridente di Papa Giovanni Paolo II.

In alto, da un lampione della piazza, di fronte alla chiesa, l'occhio delle telecamere vigilava. Ma ancora più suggestivo era l'atteggiamento delle persone in preghiera; per lo più bambini, donne e anziani, completamente immobili e rapiti, se ne stavano in ginocchio a testa alta, gli occhi fissi verso l'altare, in un silenzio totale. Si leggeva sui loro volti senza un sorriso, una consapevolezza e una determinazione tali da non consentire digressioni.

Capitolo sesto IL NUOVO CORSO

Nonostante gli analgesici, la mia mente lavorava alacremente giorno e notte; il torpore fisico dovuto alla papaverina si tramutava in sonno solo per un paio d'ore per notte, ma non mi sentivo stanca e non mi dispiaceva: questo mi consentiva di riflettere su quanto vedevo e sentivo intorno a me durante quest'esperienza per molti aspetti irripetibile. Alle due del mattino ero comunque sempre già sveglia e cominciavo ad attendere con ansia l'alba e il momento in cui la *sister* sarebbe venuta con il termometro e la nuova dose di analgesico.

Le finestre erano senza scuri, le tende a grandi fiori gialli stavano raccolte da un lato, inutilizzate; un vetro si apriva verso l'alto a lasciar passare, giorno e notte, l'aria e i rumori esterni.

Osservavo alle prime luci il pallore dei volti delle due donne che dormivano poco lontano da me. Nel sonno la loro espressione denunciava pienamente, assieme all'età, stanchezza e fragilità.

Al mio ritorno in Italia avrei mandato loro tante cose buone e utili.

In realtà lo feci soltanto una volta perché, mi spiegarono, i pacchi in arrivo venivano aperti e, passando di mano in mano, pressocchè svuotati.

Nel tardo pomeriggio e di sera le due donne leggevano o seguivano qualche programma alla TV, una portatile rossa che Marias si era procurata per distrarsi durante la lunga degenza.

Venivano proiettati film stranieri, scelti nell'asettico genere storico-avventuroso, privi di doppiaggio; uno speaker traduceva i dialoghi direttamente in lingua polacca, con voce anonima e priva di espressione, togliendo così ogni piacere all'ascolto e ogni interesse alla recitazione.

In altri film, a sfondo politico, veniva esaltata la fedeltà all'ideologia e al partito; il traditore, un losco individuo, subiva alla fine un processo e concludeva comunque sempre tragicamente la sua esistenza.

Le notizie venivano quasi urlate al telegiornale con velocissimi flash: dalla celebrazione dell'abbondante raccolto si passava alla retata di giovinastri, quasi sempre teppistelli dediti alla droga; poche le notizie dall'estero.

Una sera in cui lo speaker disse qualcosa di relativo a Gorbaciov, accompagnando l'annuncio con una battuta di spirito, Marias commentò:

- Non lo rivedremo facilmente in TV. Satira non gradita. –

Capii che neanche Gorbaciov era molto ben visto e che la brezza antisovietica spirava oltre ogni considerazione di 'nuovo corso' o di distensione. Avevo cominciato a distinguere le posizioni politiche dei miei interlocutori osservando le loro reazioni quando, nel tentativo di non sembrare una turista allo sbaraglio, cercavo solidarietà annunciando che mi trovavo in Polonia su invito ufficiale, per un congresso che si sarebbe tenuto a Jablonna. Il distacco, la leggera ironia e il tono da *'ben ti sta!'* con cui la mia affermazione era stata accolta già dal medico del pronto soccorso e di cui inizialmente non avevo colto il significato, cominciava a farmi riflettere quando Marias

apertamente mi disse: - Congress? It is not good! – accompagnando la frase con un cenno di disapprovazione della mano. Era evidente che l’ufficialità dell’invito faceva di me in qualche modo una persona di fiducia del sistema.

Per altri invece questa collocazione diventava motivo di riguardo, come io infatti desideravo che fosse in un frangente simile.

La nostra partecipazione al convegno era stata resa possibile dall’amico Witkoskj, professore di filosofia a Torun. Il tema era accattivante: “Per un mondo migliore: uomo, scienza e coscienza”.

Erano presenti tra gli altri, con la loro delegazione, gli Americani, con codino e T-shirt, e i Russi.

Avevamo conosciuto Leck Witkoskj in Italia dove era venuto per motivi di studio già un paio di volte: alto, forte, esuberante, un ottimista ricco di vitalità. Nazionalista e antisovietico, aveva in qualche modo già dimostrato la sua sfiducia nel nuovo corso di Gorbaciov e, da qualche sfumatura nei rapporti con gli organizzatori del convegno, traspariva la sua caduta in disgrazia. Aveva tre figli piccolissimi e uno di circa dieci anni, avuto dalla prima moglie; agli amici italiani che gli chiedevano cosa avrebbe gradito dall’Italia, chiedeva pacchi di pannolini ‘usa e getta’ di cui il mercato polacco è piuttosto carente.

Era riuscito a farmi avere un trattamento da VIP , come diceva lui, nel senso che non avrei dovuto pagare la degenza e le cure. Venne tuttavia un ispettore a controllare le scarpe che indossavo al momento dell’incidente. Avevano tacco basso e suola in gomma: l’assicurazione non ebbe nulla da eccepire.

Capitolo settimo NEL FRATTEMPO...

In quei giorni mio marito aveva tentato invano di contattare il medico dell’ambasciata italiana per un consulto. Bisognava organizzare il mio rientro in Italia.

Mario si spostava quotidianamente in taxi da Jablonna a Varsavia per venire a trovarmi, sempre sotto il controllo di Barbara e di Bonciuk, i due addetti alla delegazione italiana che fin dal primo momento del nostro arrivo ci avevano presi in custodia. Certamente se fossi rimasta con loro non avrei mai saputo in quali reali condizioni economiche si dibatteva il Paese, poiché, in verità, ai partecipanti al Congresso era riservato un trattamento ottimo sotto tutti gli aspetti.

Barbara, alta e bionda, laureata da poco in scienze economiche, esibiva un look giovane, moderno e occidentaleggiante, pantaloni e un leggero impermeabile a colori vivaci, che non mutò per tutto il tempo.

Parlava inglese e, al di là delle apparenze, si rivelò piuttosto rigida e alquanto dispotica nei nostri confronti, un vero piccolo funzionario di partito.

Bonciuk al contrario, impacciato e di poche parole, si rivelò più tardi molto disponibile e attento alle necessità di ciascuno.

Mario era riuscito a cambiare di contrabbando alcuni dollari in *zloti* e, su indicazione di..., si era procurato al mercato nero alcuni piccoli limoni verdi, del caffè e poco altro di commestibile. Con quel 'tesoro' avvolto in una sciarpa, si presentò alle mie due compagne di camera che, messe al bando le buone maniere, senza preamboli e con vere e proprie strida di sorpresa, arraffarono dalle sue mani quanto potevano e subito lo nascosero.

Avrei preferito che si fossero divise in buona armonia quelle poche cose; il fatto che avessero perso il controllo in maniera così eclatante mi confermò tuttavia, se anche ce ne fosse stato bisogno, lo stato di deprivazione in cui da troppo tempo si trovavano.

Capitolo ottavo TERRA! TERRA!

Distesa su una barella, all'interno di una piccola ambulanza fatiscente, in realtà una 'giardinetta' attrezzata allo scopo,

attendevo di poter raggiungere mio marito sull'aereo in partenza per Milano.

L'amico Witkoskj era stato affettuoso e come sempre ottimista nel salutarmi; mi aveva abbracciato più volte manifestandomi il suo dispiacere per l'accaduto e, rassicurante, aveva concluso:

- Tutto è fatto per te. Permesso speciale per VIP. –

Le sbarre dell'ingresso all'aeroporto erano abbassate, ma di lì a poco un ufficiale sarebbe venuto per il pass.

Il sole splendeva alto nel cielo, dopo giorni e giorni di pioggia. Faceva caldo, l'autista e l'infermiere che gli sedeva accanto non conoscevano altra lingua che la loro e tacevano annoiati. Dopo circa mezz'ora di attesa l'aria all'interno del piccolo automezzo si era fatta pesante. Con un cenno chiesi che aprissero il finestrino, speravo che avessero la felice idea di spostarsi appena un po' più in là, all'ombra di alcuni alberi. Non accadde, forse quell'insolito calore estivo era per loro un inatteso dono della natura.

Cominciai ad avere qualche difficoltà di respiro ma, sotto l'influsso dei sedativi che mi erano stati somministrati all'ultimo momento per alleviare le pene del viaggio, mi assopii.

Quando in un bagno di sudore riaprii gli occhi, mentre mi sforzavo di ricordare il motivo della mia presenza in quella specie di scatola, udii a un tratto un ronfare sommesso e regolare; torcendomi per quanto potevo all'indietro, scorsi i due che dormivano profondamente, accasciati contro i finestrini.

Guardai l'orologio: erano trascorse due ore. Cominciai a lamentarmi rumorosamente per attirare la loro attenzione e a quel punto si svegliarono; ero furiosa, indicai l'orologio accennando con le mani a un volo d'ali. Avevamo perso l'aereo? Pensai che, ligi com'erano, avrebbero potuto aspettare all'infinito, in quell'auto e con me in quella posizione, un ufficiale che forse non sarebbe venuto mai.

In quel mentre si avvicinò a noi, con fare distratto, il militare di guardia al cancello. Era in uniforme, armato di fucile. Cercai di attirare la sua attenzione ma, scambiate poche parole con i due, se ne tornò al suo posto pochi metri più in là.

Non aveva più quarant'anni, da sotto il berretto spuntavano le basette del tipico biondo slavo. Mi colpì quel volto segnato, non da rughe bensì da pieghe profonde, come non ne avevo viste mai. Gli occhi, di un azzurro intenso e compatto, spiccavano sulla pelle bruna ma non vi era in essi nessuna luce, nessuna espressione...

Nel nostro paese, nella nostra cultura mediterranea e un po' istriona, siamo abituati a volti e a sguardi diversi: anche il più stolido carabiniere, il commesso più annoiato, il vecchio più stanco, esprimono attraverso il loro occhi emozioni, intenzioni, pensieri, stabilendo così un contatto con l'altro.

Dopo tre ore esatte di attesa, improvvisamente i due scesero dall'auto e cominciarono a discutere animatamente tra loro, un vero alterco. Tra le tante parole incomprensibili, intesi qualcosa come 'responsabilità'. Che si stessero finalmente preoccupando di me? Risalirono. Quello che stava alla guida, non rasato e molto trasandato, avviò bruscamente il motore. Ci muovemmo ma guidava con rabbia. Dagli strattoni, capii che stavamo percorrendo una strada in salita, con diverse curve piuttosto strette: lungo il tragitto ondeggiavo e mi lamentavo, cercavo di aggrapparmi da qualche parte.

Fui scaricata come un pacco in una specie di bungalow, un piccolo ambulatorio. Una donna di mezza età con un camice bianco prese a chiedermi con insistenza e in polacco il passaporto. Questa volta non l'avevo con me, era rimasto a mio marito per l'imbarco. Per di più i miei accompagnatori si erano intanto dileguati. Ricominciai con la solita litania:

- Do you speak english? – azzardai – Parlez vous francais? – e poi: - Steward! Steward!- senza alcun risultato. Voleva il mio passaporto.

Fu a quel punto che ebbi il mio primo, e per la verità anche ultimo, cedimento; ero sempre rimasta sufficientemente tranquilla e paziente durante tutta la vicenda ma , ormai convinta di aver perso l'aereo, immaginando mio marito già in volo per l'Italia, cominciai a inveire, questa volta in perfetto italiano e ad alta voce contro tutto e contro tutti, concludendo istericamente:

- Paese di merda! Avete quello che vi meritate! –

Ciò parve convincere l’infermiera; telefonò da qualche parte e mi riportò un foglietto con su scritto ‘Mediolanum 19’. L’aereo aveva avuto tre ore di ritardo. Cominciai a sperare che sarei riuscita a partire.

Il sole stava ormai tramontando.

L’aereo, appartenente a una compagnia sovietica, era moderno e spazioso, specie se confrontato con quello dell’andata, di compagnia polacca, su cui ci eravamo accalcati alla partenza dalla Malpensa: tornavano in patria, donne e bambini con enormi pacchi di giocattoli, stipati come in un autobus all’ora di punta, mentre dal soffitto dell’aereo grosse gocce d’acqua cadevano sui passeggeri. I giornali italiani davano spazio in quei giorni al fenomeno dei profughi polacchi che sempre più numerosi si raccoglievano a Latina in attesa di intraprendere un futuro migliore.

La ‘barella’ su cui mi trovavo fu sistemata nella carlinga, sul pavimento; per consentire tale manovra doveti trascinarmi a terra, quindi ripresi il mio posto arrancando.

Di lì a poco l’aereo si mosse.

Milano. I passeggeri e le hostess erano sbarcati e nella cabina ormai vuota ero rimasta sola. Attendevo un po’ confusa, stordita dagli eventi delle ultime ore, dal dolore e dai sedativi. Ad un tratto apparve uno steward, abbronzato, camicia azzurra aperta sul collo, sorriso smagliante e un buon profumo di lozione.

_ Ben arrivata, signora. Siamo pronti con l’ambulanza!-

Come uscendo da un incubo, con espressione ebete risposi:

- Ma lei, parla italiano?-

Si informò: soffrivo per uno schiacciamento delle vertebre o per una frattura? Quindi, con professionalità, decise il tipo di trasbordo da effettuare.

Fui sollevata così, distesa com’ero, da una sofisticata apparecchiatura simile a una gru e ‘scucchiata’ direttamente dall’aereo fin dentro un’ambulanza, una vera ambulanza.

E mentre pensavo : - Questa è l'America!- , i volti finalmente sorridenti di un giovane volontario della Croce Verde e di un poliziotto si protendevano verso di me premurosamente e, perché no, con una certa curiosità.

Considerazioni finali

Era il 1986. Al mio ritorno da questo viaggio affrontai un lungo periodo di immobilità e guarii perfettamente.

Si rivelò molto più difficile, invece, parlare della mia esperienza, raccontare quest'avventura nei particolari.

Nel nostro ambiente, dai nostri amici di sinistra, non veniva accettato che questo potesse essere lo stato delle cose in Polonia: nelle mie descrizioni intravedevano un atteggiamento disfattista.

Ed è questo motivo per cui ho sentito il bisogno di scrivere queste pagine.